

MORIN E., *L'industria culturale*. Il Mulino, Bologna 1963. Un volume di pp. 206.

Con questo titolo, il Mulino ci presenta la traduzione italiana della più matura opera di Morin, *L'Esprit du temps*, uno dei più importanti saggi sulla cultura della società industriale del dopoguerra. Per cultura di massa Morin intende quel filone culturale, che in realtà non esaurisce la cultura contemporanea, ma ne costituisce una parte vitale, che è trasmesso dai mezzi di informazione collettiva (TV, cinema, stampa quotidiana e settimanale), erede della cultura popolare e borghese ad un tempo, ma in realtà completamente nuovo come è nuovo il settore della stratificazione sociale cui si rivolge: quella ampia categoria di lavoratori con reddito fisso, sufficiente ad assicurare i bisogni fondamentali, e con tempo libero per poter fruire dei beni di consumo industriali. Questa cultura è una cultura del benessere e dello svago, fondamentale lucida, privata, ma capace di ricomporre la convivenza su altri piani che non siano quelli tradizionali.

In questa cultura l'immaginario non è solo evasione, è matrice di progettazione, di modalità di vita che si realizzano anticipatamente nei divi della società. In essa, i meccanismi di identificazione prevalgono su quelli di proiezione, di conseguenza i prodotti culturali hanno un carattere concreto e realistico (pur appartenendo ad un tempo anche all'immaginario) completamente nuovo. Lo sbocciare di questa cultura è localizzabile intorno al 1930 (noi crediamo almeno quindici anni prima) negli Stati Uniti d'America che ne sono rimasti la matrice fondamentale. Di qui si è diffusa, parallelamente ai beni di

consumo di massa, in Europa, in Giappone ed ora travalica la cortina di ferro e incide sui paesi depressi di tutto il mondo. Fondamentalmente profana e personalistica, questa cultura ricaccia, senza peraltro annullarli, la religione e lo stato. Nei paesi depressi il suo influsso è, però, paradossalmente opposto perchè, facendo nascere nuovi bisogni, evoca meccanismi di accumulazione collettivi che esplicitamente nega, come il « comunismo » e lo statalismo.

Nella cultura di massa appaiono superati o in via di superamento alcuni conflitti tradizionali dell'umanità: il conflitto con l'autorità paterna interiorizzata (il complesso di Edipo) che richiede il sacrificio dell'innovatore e del giusto. Tutta la tematica tragica, quindi, svanisce e al suo posto si sostituisce un meccanismo di punizione-gratificazione perfettamente proporzionale al merito: una specie di karma inframondano (il lieto fine).

Una delle caratteristiche salienti dell'opera di Morin è la capacità di sfuggire ad un'unica prospettiva, l'irrigidimento in una posizione di accettazione o di condanna, la previsione di una direzione fissa. Soprattutto in Italia e in questo campo tale virtù dovrebbe essere non solo apprezzata, ma imitata. Al di là di molti giudizi brillanti e un po' facili, si comprende che l'autore sta cercando e, talvolta perfino solo dopo poche pagine, si comprende che la ricerca ha dato altri frutti. Presa così, come tappa di una ricerca in corso, l'opera di Morin è una traccia preziosa, un invito a procedere.

F. ALBERONI

Milano, Università Cattolica.